

STUDIO GHIDINI, GIRINO & ASSOCIATI

CONSIDERAZIONI INATTUALI

Un Def dal sapore keynesiano, ma non spiega come crescerà il pil

Tralasciando infelici dichiarazioni, continue e perniciose metamorfosi di numeri e contenuti e, più che mai, esternazioni rissose in corso d'opera (ciò vale tanto per Roma quanto per Bruxelles) che sono quanto di peggio si possa offrire in pasto ai mercati, la manovra governativa non può semplicemente liquidarsi con un pollice verso. Serve capire quale sia, se vi sia, il modello econometrico di riferimento. Non è chiarissimo se le misure annunciate s'ispirino o no al pensiero keynesiano. A tratti così sembrerebbe: sostenere che il maggior deficit sarebbe sopperito dalla maggior crescita sembra richiamare il concetto di domanda aggregata fortemente alimentata dall'investimento pubblico e il noto principio del moltiplicatore (ossia l'indotto generato dalle imprese incaricate di attuare l'investimento), ritenere che la misura del debito pubblico non sia in sé un problema se compensata da un incremento dei consumi e dunque del pil riecheggia la tesi della piena occupazione, ma tocca quota 100 e dispensare il reddito di

cittadinanza si pongono in diametricale antitesi col pensiero dell'economista americano che aborrisce la misura del sussidio giudicandola un demoniaco disincentivo alla piena occupazione e al pieno consumo. Contraddizioni a parte, la teorica riconduzione del piano governativo al modello keynesiano si scontra con fattori di natura storico-comportamentale e di fattibilità tecnica.

Sul piano storico, la tesi di Keynes s'inscriveva nel contesto della crisi americana degli anni 30, crisi tutta interna e governabile con misure incentivanti che dovevano confrontarsi con un debito pubblico strutturalmente diverso da quello dell'eurozona di oggi. Sul piano comportamentale, le formule assistenziali non producono automatici effetti espansivi, perché una piccola rendita garantita non si traduce di per sé in un aumento dei consumi e normalmente tende a coprire debiti pregressi mentre quel po' di avanzo, se mai ce ne fosse, verrebbe risparmiato, non speso, nel timore di tempi peggiori: prova ne siano i consumi che, cresciuti dell'1,5% nel 2017, si

vanno dimezzando nel 2018, assestandosi intorno allo 0,8. Ma è sul piano della fattibilità tecnica che il pensiero keynesiano non può funzionare, da solo, nel contemporaneo contesto politico e monetario europeo. Il nostro debito pubblico ha un peso considerevole, indubbiamente derivante dai noti effetti della speculazione manipolativa 2011-2012 (nel 2007, il rapporto debito/pil era pari al 103,6% non distante dall'attuale 98% francese, oggi è del 131,2%). Tuttavia, nel maggio scorso la Commissione domandava all'Italia un aumento di spesa primaria non superiore allo 0,1%, corrispondente a un aggiustamento strutturale del disavanzo pari allo 0,6%, senza alcuna richiesta di correzione dei conti pubblici, tradotto: un debito alto ma sostenibile. Incrinare questo delicato equilibrio sarebbe un scelta azzardata. La domanda allora è: la manovra produce effettivamente lo sfioramento di quel limite o no? Il Def ammette che il sistema pensionistico attuale garantisce la stabilità (leggasi debito implicito) a lungo termine eppure vuole incidervi in nome di

un ricambio lavorativo tutto da dimostrare nei suoi effetti espansivi a breve, rinvia il processo di riduzione del debito pubblico al 2022 confidando nel miglioramento del rapporto debito/pil con un incremento del secondo di 1,5, 1,6, 1,4 punti nel triennio 2019-2021 però non dà una chiara misura di come quel risultato potrebbe conseguirsi.

Fornire una risposta non aforistica bensì ragionevole, cioè fondata su attendibili calcoli probabilistici, varrebbe a placare ogni ansia istituzionale e di mercato. Sin qui si continua invece ad affidare, forse inconsapevolmente, la tenuta del progetto a un nobile modello, applicato solo in parte e assistito da una previsione di crescita che assomiglia più che altro a un wishful thinking. Il Def poi contiene (finalmente e pur senza alcuna specifica) due accenni a un dialogo propositivo europeo mirante a revisionare le regole. Dire però fuori onda che la Ue cambierà fra un semestre e che tutto sarà spazzato via non equivale propriamente a formulare una proposta. (riproduzione riservata)

Emilio Girino